

# Un ciclone sull'Europa

Segue dalla prima

Ma oggi, nella fase di crisi dell'Unione che si sta nuovamente per allargare e nella crisi mondiale dominata dall'unilateralismo Usa e dalla minaccia del terrorismo, essa assegna a tutti nuove responsabilità. Ovviamente a cominciare dall'impegno a fronteggiare le onde e i mandanti del nuovo terrore. Il voto degli spagnoli riguarda, come non mai, tutti gli altri popoli d'Europa. E potrebbe persino costituire una sorta di punto di riferimento per l'appuntamento elettorale di giugno con il rinnovo del Parlamento europeo. L'appello di ieri dello stesso Zapatero - il quale sarà pure un Bambi ma ha impartito a tanti una brillante lezione politica - in favore di un'Europa "forte e unita" quale garanzia di stabilità, è esattamente il punto da cui ripartire. E non è particolare di poco conto che il cancelliere Gerhard Schröder abbia già fatto sapere di voler incontrare quanto prima il prossimo premier spagnolo. Dove eravamo rimasti, Europa? Eravamo rimasti alla spaccatura netta tra i sostenitori dell'intervento di Bush in Iraq, ai giorni bui della divisione tra chi considerava il ricorso alla forza come "ultima risorsa" e chi s'affretta-

va, come effettivamente fece, ad allargare la ferita pur di compiacere all'alleato di Washington. Lo spagnolo Aznar, adesso uscito di scena, e il suo amico Berlusconi, furono - ricordate? - tra i firmatari della "Lettera degli 8" che prese per buona la storia delle armi di distruzione di massa per giustificare la rottura dell'unità europea e uno slancio irresistibile verso la Casa Bianca. Ed eravamo rimasti alla Conferenza intergovernativa che avrebbe dovuto dare la prima Costituzione all'Unione e invece le ha consegnato, al termine di una disastrosa presidenza italiana, un fallimento in piena regola. Il 14 marzo di Madrid, che segue l'orrenda strage dell'11, potrebbe avere in

La nuova posizione della Spagna tra i partner dell'Ue costringerà quantomeno a riaprire il confronto su come venire fuori dal pantano iracheno

*L'appello di Zapatero - che ha impartito a tanti una brillante lezione politica - in favore di un'Europa "forte e unita" quale garanzia di stabilità, è esattamente il punto da cui ripartire*

SERGIO SERGI

se la forza di provocare degli importanti cambiamenti. Nessuno si illude però che il cambio della Spagna significhi automaticamente una rivoluzione nell'attuale vicenda europea. Nessuno può dire come evolverà la situazione nei prossimi mesi, del resto densi di avvenimenti: il compimento dell'allargamento, le elezioni per il Parlamento europeo, la nomina di una nuova Commissione con il suo presidente, il summit della Nato in Turchia, le elezioni presidenziali negli Stati Uniti. Eppure, la vittoria di Zapatero, e le scelte del suo prossimo governo e del suo partito, eserciteranno un peso, forse anche più importante di quanto si possa pensare. La conferma del richiamo delle truppe alla data del 30 giugno, nel caso di un mancato coinvolgimento pieno dell'Onu in Iraq, pone sin d'ora un problema a Bush. Gli viene a mancare un prezioso alleato che aveva condivi-

so l'intervento diretto, e dal primo momento. Il presidente americano dovrà ritoccare la foto a tre (lui, Blair e Aznar) che nelle sere scorse gli spagnoli tenevano in alto sulle teste in segno di derisione per lo sconfitto della Moncloa. La nuova posizione della Spagna tra i partner dell'Ue costringerà quantomeno a riaprire il confronto su come venire fuori dal pantano iracheno. Un'ulteriore prova per Tony Blair che si ritroverà Luis Zapatero sia nel Consiglio europeo sia nelle riunioni del Pse, il partito del socialismo europeo che riceve una boccata d'ossigeno e registra che non è vero che spira dappertutto un vento conservatore. L'Ue deve ripensare la propria strategia transatlantica e ritrovare quell'unità che cerca da tempo e che non riesce ad accappare. Il legame con gli Usa non è in discussione. Il problema è quello di un'Europa autorevole, per questo unita e, soprattutto, con la

schiena dritta. Il riferimento esplicito che Zapatero ha fatto a Germania e Francia, ai fini di una nuova e grande immagine dell'Europa, induce all'ottimismo e, nello stesso tempo, deve fare riflettere chi si affida ad altre priorità, chi non proclama l'Europa come prima scelta e poi si lamenta sul rischio dei direttori. In questo scenario l'Italia di Berlusconi, perduta per strada Aznar e con Blair che non perde contatto con Chirac e Schroeder, rischia davvero l'isolamento.

La Costituzione torna ad avere qualche chance. Possibile tirare fuori dal cassetto il progetto della Convenzione di Giscard?

ha quasi gridato - ed è un impegno senza ritorno - che la Spagna sarà europeista come mai lo è stata. Una frase così, sarebbe bello ascoltarla anche in Italia. Ci sarà da attendere ancora un poco. Tuttavia, la svolta spagnola ha alimentato un sia pur cauto ottimismo. La Costituzione torna ad avere qualche chance. Possibile tirare fuori dal cassetto il progetto della Convenzione di Giscard? Zapatero ha sciolto la catena di Madrid, nel suo primo discorso; la Polonia sembra da qualche settimana più disponibile. Ieri al Parlamento europeo si è svolto un incontro affollatissimo proprio sulle possibilità di rilancio del Trattato. E l'accento è più volte caduto sulla necessità che le istituzioni dell'Unione siano in condizione di decidere votando a maggioranza. Senza più sotto il ricatto del veto. Giorgio Napolitano, che ha presieduto la riunione insieme all'ex premier irlandese John Bruton, ha chiesto: chi avrà oggi il coraggio di sostenere, all'indomani delle stragi, che non è necessario prendere decisioni, più facilmente e in fretta, al fine di cooperare contro il terrorismo? Chi non vuole l'applicazione del mandato d'arresto? Chi non vuole il procuratore europeo? Per far questo, però, ci vuole la Costituzione. Anche contro il terrorismo.

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### POVERI NOI?

«Poveri noi», si va dicendo. Colpa dell'euro o d'un governo che rivendica la legittimità del voto, ma è privo di quella che viene dall'efficacia economica? Chiediamoci intanto se Povero è una parola ancora spendibile nella società affluente. Domanda non retorica, se è vero che, nel tempo della "modernità riflessiva", la lotta sui mezzi di produzione conta meno di quella sulla definizione degli avvenimenti. Noi pensiamo con le parole, ma le parole pensano attraverso di noi. Ora, della Povertà ci sono mille definizioni e le scienze dell'uomo la evitano di proposito, preferendole, in senso assoluto, indigenza, povertà, scarsità. Oppure, in senso comparativo, il Povero è chiamato sfavorito o diseguale. La scarsità si stima rispetto ad una convenzione e a una convinzione ed è arduo capire quali sono i limiti della povertà una volta usciti dalla mera sopravvivenza, in cui tanti paesi sono ancora sommersi. Eppure sappiamo bene cosa voglia-

mo dire, perché ogni cultura ridefinisce senza sosta i propri parametri di ricchezza e Povertà. Oggi noi avvertiamo un effetto "ascensore": saliti oltre la miseria assoluta si è mantenuta e aggravata la disuguaglianza relativa. La quota stabile della disoccupazione nelle società post-industriali è significativa: come un autobus, si è detto, in cui molti salgono e scendono, mentre alcuni restano seduti fin al capolinea. Li chiameremo nuovi Poveri, quelli, e son tanti, le cui pari opportunità economiche si livellano verso il basso? Li opporremo non ai più ricchi, ma ai più forti? La Povertà ha una lunga storia semantica. È stata via via un fenomeno naturale, un peccato e un vizio, segno della punizione divina o della distanza ascetica dal mondo; più vicina alla natura o incompatibile col progresso. Ha stratificato nel lessico una dimensione passionale e morale. Se pauperizzazione deriva dalla scarsa produzione ("parere" ha la stessa radice di "parto")

e lo stato di necessità caratterizza l'immobilismo (cessare), la miseria è legata alla mestizia e la penuria al pentimento. L'indigenza, in un'economia che permette tutte le indigestioni, è soprattutto una "umiliante mancanza di mezzi di sostentamento". La parola Povero è ambivalente: intrisa di premura e compatimento (elemosina viene dal greco "pietà") segnalata dai suffissi diminutivi -Poverino, Poveretto e Poverello - e persino dai peggiorativi - Poveraccio! Ma è anche tinta di svalutazione, sufficienza e disprezzo (un Poveruomo) o decisamente minacciosa (Povero te!). Può caratterizzare un modo degradato e deviante di vivere. In una lingua dove il mendicante è un peccatore da emendare, non sono facili i riciclaggi politicamente corretti e le profilassi dell'egemonismo. Val la pena di parlare di Poveri quando i nuovi avvenimenti ci fanno dire più spesso "ho paura" che "ho fame"? Dove i mondi di classe sono stati sostituiti dagli stili di consumo e la disuguaglianza ha cambiato il suo significato dirompente? Per questo sono bagnate le polveri sociali e le bacchette magiche della politica? Continuiamo a forbire le nostre parole.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Dove osano i bambini

È un parchetto quello, dove da anni i bambini si fermano a giocare a pallone dopo l'orario di uscita. Oggi sta diventando un "parchetto contemplativo": c'è un bellissimo prato all'inglese, viali di brecciolino ancora bianchissimo. Solo che il brecciolino è incolato. Ho chiesto ai giardinieri del comune: ma qui se un bimbo cade con la bicicletta non si fa molto male? Risposta: "Sì, ma i bambini non possono andare in bicicletta in questo parco. E naturalmente non possono più giocare a calcio. Perché rovinerebbero il prato". Mi ha risposto trionfante quel giardiniere. E c'è da chiedersi, a chi serve un parco del genere? A gente che vuole scacciare

via i bambini, che sono assai poco contemplativi, come si sa. Circa un mese fa ho accompagnato mio figlio a una festa di bambini. In un grande caseggiato di quelli costruiti a Roma negli anni Trenta e che ricorda certi film di Ettore Scola. All'interno del caseggiato c'è un cortile meraviglioso, palme e piante di almeno sessant'anni. Ho pensato che doveva essere bello per i bimbi che abitano in quel posto, poter scendere in cortile a giocare. Ma mi è stato subito spiegato che lì i bambini non possono giocare. Un regolamento condominiale lo vieta tassativamente. I bambini disturbano. Ma soprattutto i bambini devono rispettare i tempi e i ritmi che hanno gli adulti; che vogliono per loro i tempi organizzati della società adulta. Dunque abolizione dei tempi morti, ovvero dei tempi del gioco e della creatività, e costruzione di una matassa obbligata dove se devi gioca-

re al calcio ti devi iscrivere a un corso. E lo puoi fare solo in certi giorni e in certi orari. E se vuoi passare delle ore a inventarti giochi tutti tuoi, non ti è concesso, perché ogni momento ludico è organizzato al di là del principio di piacere, e al di là delle esigenze dei bambini. Non sono state poche in questi anni le iniziative per liberare i bambini dalle costrizioni delle grandi città. Sempre a Roma si è costituito un comitato per la liberazione dei cortili. Che simbolicamente ha liberato i cortili dalle automobili per farci giocare i bambini. Ma si tratta di iniziative simboliche che lasciano purtroppo il tempo che trovano. La verità è che nell'immaginario organizzato di questa società i bimbi che stanno nei cortili sono soltanto quelli un po' abbandonati delle periferie e persino della povertà. Dove l'assenza di un tempo organizzato è sinonimo di incuria, di pochezza

e persino di trascuratezza. Più i quartieri sono ricchi, più le strade sono libere da bambini che giocano. E si riempiono palestre, centri sportivi e ludoteche, dove lo spazio del gioco è rigidamente regolato da orari, iscrizioni e scadenze settimanali. Il risultato di questo tempo organizzato è la noia. La noia di dover fare assolutamente qualcosa, la noia di non poter decidere in qualsiasi momento di inventarsi un gioco qualsiasi, perché non ci sono possibilità e perché non c'è il tempo. La noia del non gioco, di quel mondo degli adulti che ha invaso lo spazio dell'infanzia imponendo regole e comportamenti di questa società. Basta solo guardare come sono organizzate le scuole di calcio per bambini. E si capiscono molte cose. È tutto un allenamento, è tutto un non giocare, conta più la borsa, le scarpe e la tuta, che il poter fare una partitella tra pochi amici.

E talvolta sono proprio i genitori a obbligarli, oltre che a sperare, che diventino da subito dei piccoli calciatori, che sgomitino più fuori dal campo che dentro per ottenere una piccola convocazione, e avere il ruolo da titolare. Fino a non molti anni fa il rispetto per l'infanzia stava soprattutto nel riconoscimento della diversità dell'infanzia. Nella possibilità che un periodo formativo importante fosse regolato dall'idea della libertà che ti concede quel momento della vita. Una libertà che crescendo non hai più. Oggi che l'attenzione verso l'infanzia è ossessiva e continua; oggi che siamo sommersi da troppi psicologi infantili in libera uscita televisiva; oggi che è tutta una teoria, una sensibilità, un'attenzione mai vista, la vera attenzione verso i nostri figli sta nel fatto che vogliamo farli entrare da subito in quella ideologia della società-azienda che or-

mai impera ovunque. Dove conta l'ottimizzazione del tempo, il risultato da conseguire, il sacrificio per ottenere il meglio. E dove il tempo della libertà e della casualità, che sono alla base di ogni creatività che si rispetti, è dimenticato da qualche parte. Allora si capisce perché i bambini di Roma chiedono di poter tornare a giocare e di poter vivere le proprie vacanze come un mondo di libertà. Nella società-azienda la produttività dell'infanzia è tarata sul rendimento scolastico. E il rendimento scolastico a sua volta è tarato su modelli adulti. Persino nelle scuole elementari è richiesto impegno, fatica e responsabilità. In piccola parte è giusto, ma negli anni si è esagerato. E oggi il loro è tutto un mondo di responsabilità. E di compiti, e di competizione. Finisce che si cancella il gioco per strada e nei cortili, per sostituirlo con una corsa affannosa verso un modello che

viene considerato adeguato per arrivare nel modo migliore nell'universo dei grandi. Cantava Paolo Conte: "era un mondo adulto, si sbagliava da professionisti". Troviamo un modo per farli tornare a giocare e a sbagliare, questi bambini, e proteggiarli da quel mondo adulto che non è così importante conoscere da subito. Perché si impara presto a capire le storture, i cinismi e le ambizioni dei grandi. Perché c'è un tempo per tutto, è vero. Ma per loro, per i bambini, non c'è più il tempo della libertà.

Roberto Cotroneo  
rcotroneo@unita.it

### AI LETTORI

Per assoluta carenza di spazio la pubblicazione della pagina "Uno due tre liberi tutti" è rinviata

## cara unità...

### L'orgoglio della pace

Luciano Comida

Bisognava dare una risposta civile eppure ferma alle brutte parole di Gino Strada, ma anche criticare la posizione (ragionevole ma arzigogolata e di fatto incomprensibile) sul non-voto in Parlamento. Bisognava richiamare l'orgoglio delle bandiere della pace, in un quadro di serio realismo, tanto più di fronte ai nuovi orrendi attacchi terroristici. Ci siete riusciti.

### Una scelta di vita

Mario Sacchi, Milano.

Caro Padellaro, Non capita mai, o quasi mai, ma questa volta non sono d'accordo con Lei e le sue affermazioni sul linguaggio usato da Gino Strada per definire chi non ha espresso un No chiaro contro il finanziamento della missione dei nostri militari in Iraq. Non perché le condivida. Io che ritengo di essere un pacifista, per capirci senza se e ma (questa espressione abusata ormai non mi piace più), non le avrei mai dette, perché pur essendo indignato per quel voto, la mia indignazione ha un limite che è, come per chiunque, soggettivo. La scelta di vita di Gino Strada è unica,

individuale, non paragonabile, incommensurabile, e altrettanto lo può essere la sua indignazione, e nessuno ha il diritto di misurarla, di chiedergli di limitarla e di limitare il linguaggio con cui sente di doverla esprimere quando impreca contro chi ritiene non si opponga senza arzigogoli alla guerra.

### Gli inviati in Spagna del Tg 1

Franco Di Mare

Ah, la fretta, per esempio di attaccare lo speciale del Tg 1 di ieri sera dedicato alla Spagna. Ho letto con sincero dispiacere l'articolo ("Elezioni e Tv - Ma il Tg 1 non ha inviato nella sede dei socialisti", pagina 2) di N.L. (Natalia Lombardo, immagino). In quell'articolo si accusava lo speciale del Tg 1 da me condotto di avere un inviato davanti alla sede del Pse e non davanti a quella del Psoe. Vero. Tuttavia invito i lettori dell'Unità a considerare quanto scritto da tutti i quotidiani italiani ieri in edicola: la sorpresa assoluta costituita dalla vittoria elettorale dei socialisti. Fino all'apertura delle urne le analisi del voto davano per scontata la vittoria dei popolari. Era più che naturale scegliere di avere un inviato davanti alla sede del Pse piuttosto che davanti a quella del Psoe. Questa è una scelta giornalistica, non politica. Criticabile fin che si vuole, ma che ha poco a che fare con l'ipotesi del complotto politico. Quando i primi exit poll davano i socialisti testa a testa con i popolari (ore 20) e poi quelli successivi (ore 21 circa) davano i socialisti in vantaggio era ormai troppo tardi per cambiare. E in ogni caso l'aspetto politico su

cui tutti oggi si soffermano è quello di una imprevedibile sconfitta (una per tutti: Concita De Gregorio su Repubblica di ieri). A un giornalista della carta stampata per spostarsi da una sede all'altra di un partito basta prendere un taxi. Per un giornalista televisivo mettere in piedi una diretta, in poche ore, è tutta un'altra storia. Trovare una connessione satellitare all'ultimo momento era francamente un'impresa ai limiti del possibile. Inoltre restava valida l'idea di avere un inviato nelle sedi degli sconfitti. Ma questo un giornalista in buona fede lo capisce, non è così, N.L. Ho dunque l'impressione che quell'articololetto sia stato scritto in fretta e furia. E proverò a spiegare perché. Noi di Speciale Tg 1 siamo andati in onda pochi minuti dopo le 23, con dieci minuti di ritardo rispetto al copione. Il collegamento con Stefano Tura, inviato davanti alla sede del PPE era previsto quindici minuti dopo l'inizio della trasmissione. Dunque, a causa del ritardo accumulato in partenza, ho dovuto chiedere io stesso a Ravaglioli in collegamento da Madrid di fermarsi per passare la parola a Tura, ma solo perché il collegamento satellitare con Tura rischiava di saltare. Tutto qui. Nessuna censura, come sa chi ha visto tutto lo speciale. Il pezzo di N.L. è stato scritto alle 23,20, poco dopo quest'avvenimento. E credo sia stato chiuso al massimo alle 23,45. Accetto commesse sui tempi. Come faccio a sostenerlo? Ma perché per due anni sono stato capo redattore dell'Unità e conosco l'ora di chiusura in tipografia! Dunque quell'articolo è stato scritto e finito dopo trenta minuti dall'inizio di uno speciale Tg 1 che è durato però un'ora e 43 minuti. Dunque, su 103 minuti di trasmissione a N.L. ne sono bastati una trentina scarsi per

capire che tipo di "speciale" sarebbe stato. Complimenti! Davvero. Ora io so che il Paese vive ore particolari e capisco che siamo scesi in campagna elettorale, ma accetti un consiglio N.L.: la fretta di analisi e di giudizio non paga. Ne sa qualcosa Aznar.

Mi dispiace che Franco Di Mare, ex collega de l'Unità, si sia risentito per quel "boxino" sullo speciale Tg1 da me scritto: si è voluto segnalare quella che è apparsa, quanto meno, una stranezza giornalistica da parte del maggiore telegiornale italiano. Anche se sono di "carta", so bene che in qualunque elezione, dalle amministrative alle politiche, ci sono cronisti o inviati nelle sedi di entrambi gli sfidanti, anche se l'esito è certo. Ammessa la sorpresa del risultato elettorale spagnolo, mi è sembrato clamoroso che in elezioni così importanti, in questo momento drammatico, il maggiore tg del servizio pubblico non avesse predisposto la presenza di un inviato nella sede del Psoe, facendo mancare così sia la voce dei vincenti che la freschezza di una cronaca. Sugli orari la scommessa è persa: è vero, l'ho scritto in fretta ma più tardi, nel poco tempo concesso dalla «ribattuta». Saluto e ringrazio comunque Franco per avermi paragonata ad Aznar. Ma non pretendo tanto.

n.l.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)